



Finistere

ARNALDO COLASANTI

PAULINE È MIA FIGLIA

Quando si incontrano certi libri nella vita, la vita cambia. Ci si arrende. E forse qualcosa di noi sembra finire. I sogni dei giorni (le illusioni, le parole che ci gonfiano e ci riempiono la bocca) svelano la loro mediocrità, pizzicano sugli occhi come la polvere: sono solo una stordita abitudine. E allora non viene più voglia di leggere. Philippe e Alice tornarono dalle vacanze di Natale. Parigi era tutta bianca: nell'ineluttabile chiarore della neve l'esistenza si faceva dolce.

Pauline ha tre anni. Domani, sarebbe tornata a scuola. Ogni mattina coi vestiti caldi e la giacca a vento (quella azzurra a fiori rossi) avrebbe dovuto attraversare il cortile e salire i pochi gradini. La carezza di papà e, prima, il bacio più lungo della mamma: poi in fretta nelle aule colorate e ingombre degli asili, dove si impara tutti insieme a smarrirsi nella vita. Sarebbe stato tutto semplice, così come accade nella vita.

Ma una piccola stonatura (un pianto notturno, un doloretto al braccio), poi la visita pediatrica, quelle noiose di routine, e, all'improvviso, innominabile la vista del traguardo. Scattò un orologio; il tempo si impigliò nella forza di gravità del dolore. Osteosarcoma: un tumore deflagrante: il fiore apicale che impazzisce dentro il corpicino bianco della vita. Si entra nell'inferno e Philippe inizia a scrivere. Scrive per sé, per Alice, per sua figlia Pauline. Annota le scintigrafie, i gas tossici chemioterapici, la cattiveria invocata dei farmaci, e il lenzuolo indifferente dei letti dei malati, il parcheggio vuoto di notte sotto l'ospedale che geme nelle luci azzurrine, mentre i capelli cadono sul cuscino a ciocche e si arrendono al tempo che non c'è più. Ma non solo. Il papà parla delle favole e dei giochi che il papà gioca con la bambina. Philippe

racconta di Peter Pan, di Winnie the Pooh, di Nicolas o di Pimprenelle. E poi narra la favola di sempre, quella che ognuno di noi, come fosse per la prima volta da quando è nato il mondo, ha raccontato di sera cambiando appena una virgola: la storia sognata di un coniglietto di peluche senza nome, consumato dalle carezze e dalla solitudine, la fiaba dell'animaletto di pezza che entrerà nell'oblio assieme al corpicino di Pauline, la bambina che deve morire.

"L'enfant éternel" di Philippe Forest è un libro bellissimo: spietatamente autobiografico. Geniale la traduttrice Gabriella Bosco ad intitolarlo *Tutti i bambini tranne uno* (Alet). Perché questo romanzo è una favola, è la storia vera di noi esseri umani, incapaci davanti all'Assoluto, inceneriti dal muro di terra del dolore. No, nulla di patetico o di retorico. Mentre sua figlia muore (attenta, paziente, senza mai un capriccio) Philippe impara a vivere - si, lui, che è un grandissimo scrittore francese contemporaneo, impara a scrivere. Scivola fra le parole una malinconia sfinita, la stanchezza che rabbrividisce e che nasce da un amore sottilissimo: quel filo d'oro che, prima di rompersi, luccica, sprofondando nel pozzo di pece del buio.

Difficile leggere questo libro meraviglioso. Non vorrei finirlo, così che quel topino bianco resti immobile sul suo lettino bianco, dove la morte non entra. Ma il libro gira da solo le pagine, l'una cancella l'altra. Non c'è alcuna speranza per il grande tradimento della vita. E i topini vengono portati via, separati dall'amore, mentre un carillon suona lentissimo nel vuoto calmo dell'obitorio. Pauline è mia figlia, un cucciolo. Sarà con me per sempre.

